

NOTE A MARGINE DI

Né con Truman Né con Stalin

Storia del Partito comunista internazionalista 1942-1952

Né con Truman né con Stalin, non è sicuramente un libro destinato a diventare un *best-seller*: l'ambiente nel quale esso *dovrebbe* suscitare interesse – quello della diaspora della *sinistra italiana* storica (o poco di più) - si limita ormai a poche decine di comunisti sparsi quasi esclusivamente in Italia e Francia. Trattasi infatti per lo più di militanti o ex militanti di quelle microscopiche “organizzazioni” o gruppi di compagni che rimasero o sono rimasti stentatamente in vita dopo la scissione del *Partito Comunista Internazionalista*, di cui appunto in questo lavoro si narra per la *prima volta*, e *finalmente*, al di fuori di dicerie e leggende, la *documentata* storia.

All'esterno di questa cerchia, che mai fu grande ma che ora si è fatta drammaticamente ristretta, l'interesse storiografico e anche politico per la corrente che diresse il Partito comunista d'Italia dalla fondazione del 1921 fino al 1923 e vi fu maggioritaria fino al 1926, si limita in linea di massima al lavoro teorico – sicuramente affascinante e lungimirante – di quello che ne fu l'esponente più eminente, Amadeo Bordiga, mentre scarsa o nulla è l'attenzione rivolta alle posizioni politiche e alle vicende organizzative del movimento nel suo insieme e nelle sue varie sfaccettature. Fanno eccezione a questa regola, nell'area francofona, un filone di estimatori della cosiddetta “Frazione all'estero”, con particolare riferimento agli scritti di “Prometeo” e “Bilan”¹, e gli estimatori di colui che insieme Bruno Maffi costituì nel 1942 il *Partito comunista internazionalista*, Onorato Damen.

Abbiamo detto “*dovrebbe* suscitare”, in quanto il *milieu* di cui sopra, stabilmente diviso dal 1952 tra “bordighisti” (riunitisi intorno alla testata *Il programma comunista*) e critici di Bordiga (raccolti intorno al vecchio giornale del PCIInternazionalista *Battaglia comunista*), ma poi sempre più sparpagliatisi in diverse sette in questione tra loro, è da tempo ormai ripiegato su se stesso e su sterili polemiche, e c'è purtroppo motivo per dubitare che *molti* dei *pochi* i quali dovrebbero leggerlo (e *potrebbero* ricavarne qualche indicazione per uscire dalle loro beghe), lo facciano.

In qualche modo questo libro insomma arriva *tardi*, quando ormai coloro che avrebbero potuto e dovuto trarne beneficio per un bilancio spassionato sul proprio passato sono ormai dispersi e demoralizzati.

1

Nel 1927 a Pantin, presso Parigi, venne costituita la “Frazione di Sinistra del Partito Comunista d'Italia”, scissasi posteriormente in due tronconi, “Le réveil communiste”, minoritario, vicino alla sinistra tedesca del KAPD, e il maggioritario, che conservando il nome originario pubblicherà dal 1928 al 1938 *Prometeo*, in lingua italiana, e “Bilan” dal 1933 al 1938.

Questo “ritardo” non è un mero accidente (anche se deve molto alla letterale assenza fino ad ora di energie in grado di svolgere l'eccellente lavoro qui presentato da Sandro Saggioro) ma è legato alle caratteristiche stesse del movimento di cui *Né con Truman né con Stalin, Storia del Partito comunista Internazionalista 1942-1952* narra - certo con spirito non alieno da scelte di parte, ma comunque rigoroso - le vicende.

È Saggioro stesso a porre il dito sulla piaga: *il movimento in questione ha sempre avuto scarsa attitudine a scrivere la propria storia, quando non una avversione vera e propria*. Scarsa attitudine, spesso viziata da esigenze polemiche, da parte di quanti hanno ritenuto comunque giusto e utile narrare fatti e pubblicare documenti, come hanno fatto i militanti legati a *Battaglia Comunista* e al suo leader Onorato Damen, e come hanno fatto a loro volta quelli della *Courant Communiste Internationale*², gli uni e gli altri per marcare una differenza di principio tra le proprie posizioni e quelle elaborate (in parte prima ma soprattutto dopo la scissione del 1952) da Bordiga.

I primi rivendicando le elaborazioni della sinistra del Pcd'Italia *nel suo insieme*, e non semplicemente quelle del nucleo napoletano della *Frazione astensionista del PSI*, come patrimonio della “sinistra comunista italiana”. Arrivando così a tracciarne un perimetro incompatibile con alcuni atteggiamenti passati di Bordiga (quali il rifiuto di aderire nel 1925 al “Comitato d'Intesa”³ e alla proposta di opposizione internazionale di Korsch⁴, fino al suo Aventino politico negli “anni oscuri” che lo vedono, dalla sua espulsione in poi, e fino al secondo dopoguerra, lontano da ogni politica attiva). Incompatibile soprattutto con le posizioni che Bordiga sviluppò nel secondo dopoguerra stesso, in special modo riguardo alla natura del Partito e della tattica comunista.

I secondi, i seguaci di “Bilan”, piuttosto leggendo nelle posizioni di Bordiga un'insufficiente distacco da vecchie remore terzinternazionaliste e filo-leniniste che, a loro avviso, la “Frazione all'estero” aveva invece con maggior coerenza superato, rigettando sia il lavoro nei sindacati opportunisti, sia la pretesa di mantenere in piedi una tattica e un'organizzazione nel corso della temperie controrivoluzionaria, sia ogni appoggio ai movimenti di liberazione nazionale, in quanto viziati dal nazionalismo borghese. Un insufficiente distacco che avrebbe portato in seguito gli epigoni di Bordiga verso posizioni terzinternazionaliste (e per loro in quanto tali opportuniste) *tout court*.

Posizioni unilaterali, si è detto, e insufficienti, in quanto ognuna volta ad ipostatizzare una delle particolari tendenze o forme che compongono la storia vera, e non propaganistica o leggendaria (quindi *contraddittoria*, dialettica e nient'affatto univoca, ma viva), della “Sinistra Italiana”. Ma va dato atto che almeno da quelle parti un tentativo di storicizzare vi fu, e alcuni documenti vennero resi disponibili, il che è pur qualcosa.

Avversione vera e propria, invece, a scrivere la propria storia, da parte di *Programma Comunista*. Sulle possibili ragioni di questa attitudine ritorneremo più oltre. Ci preme ora soffermarci brevemente su

2

Organizzazione che si richiama alle posizioni di “Prometeo” e “Bilan” di cui sopra, oltre che a quelle della sinistra olandese e tedesca.

3

Il 1 giugno del 1925 Damen, Fortichiari, Repposi, Lanfranchi, Venegoni, Manfredi firmarono una lettera con il proposito di organizzare la resistenza della corrente di sinistra in vista del Congresso del PCI che si sarebbe tenuto l'anno dopo a Lione.

4

Il 28 ottobre 1926 Bordiga scriveva a Korsch, esponente della Sinistra tedesca, declinandone l'invito a far parte di un'opposizione internazionale alla dirigenza del Comintern. La lettera di Korsch non è sinora stata rintracciata.

quello che è a nostro avviso il nocciolo del libro di Sandro Saggioro, ossia, come già accennato, la scissione del 1952, mettendone a fuoco le ragioni di principio e di merito.

Lasciando da parte i dettagli di carattere personale e psicologico, quali sono le situazioni e le divergenze sulla base dalle quali la scissione scaturisce?

Né con Truman né con Stalin ricostruisce innanzitutto le forze che, fondendosi, daranno vita, dopo il 1945, al *Partito comunista internazionalista*:

- 1) l'organizzazione omonima, già attiva dal 1942 nel Nord,
- 2) la *Frazione di sinistra dei comunisti e socialisti italiani*, nata nel Sud dopo il “ribaltone” del 1943,
- 3) i compagni della “Frazione all'estero”, scioltisi e rientrati in Italia.

Come si vedrà nel corso degli anni successivi, le posizioni ideologiche che si scontreranno nel PCInt. non corrispondono meccanicamente a questi raggruppamenti organizzativi, ma appaiono più intricate e, saremmo tentati di affermare, confuse. Solo il *Partito comunista internazionalista* del nord possiede una linea *apparentemente* unitaria (si vedrà poi che non sarà così). Per quanto riguarda la *Frazione di sinistra dei comunisti e socialisti italiani*, l'eterogeneità è già evidente nel nome, e la confusione non potrebbe esservi maggiore, includendo posizioni di entrismo nel PCI (effettivamente praticate), partecipazione alle tornate elettorali, ecc. (non a caso diversi suoi membri torneranno poi nelle file del partito togliattiano). Del resto Saggioro sembra trascurare di proposito di analizzarle adeguatamente, preferendo concentrarsi piuttosto sulle vicende interne della *Frazione* e sullo scetticismo di Bordiga verso i tentativi di organizzare le forze rivoluzionarie⁵ in una situazione da lui ritenuta, in disaccordo con gli altri internazionalisti, storicamente sfavorevole⁶.

Analogo trattamento è riservato alle posizioni ideologiche della Frazione all'estero, delle quali attraverso il volume si viene a sapere soltanto (o quasi) che aveva espulso il suo animatore, Vercesi, per la sua partecipazione, a Bruxelles, ad un comitato antifascista (*Comitato di coalizione antifascista*) e che lo stesso Vercesi (Ottorino Perrone) era giunto a teorizzare la scomparsa del proletariato in quanto classe nel periodo bellico, con conseguente scioglimento della “Frazione”.

L'autore rinuncia anche a discutere l'evoluzione delle posizioni di Bordiga a partire dalla *Piattaforma Politica del partito*⁷, elaborata secondo alcuni già nel 1944, quando ancora la fusione nel PCInt (giugno 1945) non aveva avuto luogo, o comunque di poco successiva alla stessa: nella *Piattaforma*, il meno che si possa dire è che taluni punti essenziali del dibattito successivo (la questione russa, quella nota come “nazionale e coloniale”⁸, la parlamentare⁹) vi sono trattati in modo quanto meno incompleto, se

⁵ E' il tema fondamentale di un lavoro precedente dello stesso Saggioro e di Arturo Peregalli, *Amadeo Bordiga. La sconfitta e gli anni oscuri*, Milano, Colibrì, 1998.

⁶ Per inciso, Saggioro, che sembra a noi condividere le remore di Bordiga, rileva la contraddizione del comportamento del fondatore del PCD'I, il quale, da un lato sembra ritenere impossibile o dannosa la formazione di un'organizzazione rivoluzionaria, dall'altra tuttavia, pur senza mai aderire formalmente né alla *Frazione* prima, né al PCInt poi, accetta di collaborare e di redigerne i più importanti documenti. E' il caso della *Piattaforma politica del partito*, di cui diremo poco oltre.

⁷ <http://www.sinistra.net/lib/pro/piattafori.html>

⁸ Così la *Piattaforma*: “Nel quadro della presente storia mondiale, se per avventura una residua funzione competesse a gruppi borghesi democratici per la parziale ed eventuale sopravvivenza di esigenze di liberazione nazionale, di liquidazione di isolotti arretrati di feudalesimo, e di simili relitti della storia, tale compito sarebbe svolto in maniera più decisa e conclusiva, per dare luogo all'ulteriore ciclo della crisi borghese”. Bordiga e pochi altri compagni si renderanno conto, negli anni successivi, che non di “relitti”, “isolotti” o “sopravvivenze” si trattava, pubblicando una notevole mole

non proprio diverso, da come verranno poi elaborati negli anni seguenti; altri (la dichiarata indifferenza verso il suffragio femminile, o la questione religiosa, ad es.), non paiono soddisfacenti sotto il profilo dell' "ortodossia" marxista per come la intende chi scrive queste note.

Se la cura prodigata nel ricostruire le ad oggi sconosciute fasi e vicende interne del PCInt fino alla scissione del '52 costituisce il punto di forza del libro, l'assenza di un'illustrazione articolata delle posizioni politiche dei diversi gruppi e compagni (eccettuate quelle relative al dibattito sulla questione sindacale) ne è il punto di debolezza, in quanto, a nostro avviso, impedisce di cogliere alcuni nodi importanti.

Anche su questo torneremo più avanti. Sofferamoci invece ora brevemente sulla parte più esauriente di *Nè con Truman nè con Stalin*, ossia la ricostruzione delle vicende interne che portano alla scissione, con particolare riferimento al problema dell'attività sindacale del PCInt. E' opportuno partire, per inquadrare la questione, dal "Congresso di Firenze" del maggio 1948, nel corso del quale il PCInt è chiamato a dare una risposta al frantumarsi delle illusioni rivoluzionarie che avevano caratterizzato la sua prima fase di vita, e alla crisi organizzativa che ne deriva nel momento in cui molti aderenti lo abbandonano per ritornare in seno al PCI o semplicemente per abbandonare la militanza politica. Oltre ad una rettifica di impostazione circa la tattica parlamentare, che viene liquidata dopo la delusione delle elezioni del '46 e del '48, è sul problema sindacale che si manifestano posizioni disomogenee e discutibili. Nell'articolo *Dopo il Primo Congresso Nazionale. Le nostre direttrici di marcia*¹⁰, che fa un bilancio del "Congresso di Firenze", e che sembra sancire una prevalenza dell'impostazione "dameniana", si legge:

"il sindacato attuale è un organo fondamentale dello Stato capitalistico [...] Va categoricamente rigettata ogni prospettiva di un suo raddrizzamento, ogni tattica volta alla 'conquista' delle sue leve di comando centrali o periferiche, ogni partecipazione alla direzione di Commissioni Interne e di organi sindacali in genere. La classe operaia, nel corso del suo attacco dovrà distruggere il sindacato".

Il partito affidava la propria attività sindacale ai "gruppi di fabbrica" da esso emananti (aperti tuttavia anche a proletari non aderenti al PCInt). Una posizione, come si vede, che fin dai primi congressi della Terza Internazionale, era stata sempre caratterizzata come "estremista" e "infantile". Precisazioni successive lasciano pochi dubbi sull'ascendente "consigliista" (alla maniera dei tribunisti olandesi e del KAPD tedesco nel primo dopoguerra) di tali posizioni:

"il destino [degli attuali sindacati; ndr] è stato considerato tutt'uno con quello al quale la storia ha già condannato lo Stato capitalista. Che questo avvenga anche per il contemporaneo sorgere ed operare in modo distruttivo e creativo insieme di nuovi sindacati di classe o di quel qualsiasi altro nuovo organismo di massa che il partito rivoluzionario potenzierà sotto la sua guida è cosa questa che sfugge oggi ad ogni tentativo di definizione teorica"¹¹.

Si afferma dunque la natura controrivoluzionaria dei sindacati tricolore, ma non ci si ferma lì: si ipotizza anche la morte storica della forma sindacato, e la futura nascita di organismi legati al partito e "più idonei" - come dirà Damen successivamente - "a sentire in concreto" la spinta rivoluzionaria¹².

di testi in difesa delle movimenti dei popoli "colorati". Ma la resistenza ad ammettere l'importanza dei movimenti popolari e democratici e l'estensione tutt'altro che trascurabile di forme di produzione precapitalistiche e "coloniali" ha attraversato la storia del PCInt. come un fiume carsico, riemergendo di continuo sino ad oggi.

⁹ Non c'è traccia, nella *Piattaforma*, dell'astensionismo senza eccezioni che sarà poi la cifra di "Programma".

¹⁰ "Battaglia Comunista" n. 19 del 1948. Cit. In Saggiolo, p. 147.

¹¹ *Ancora una precisazione sui lavori del Congresso*, "Battaglia Comunista", n. 28 del 1948, ibid. p. 148.

¹² Onorato Damen a Bordiga, 14-3-1951: "Io penso che l'attuale sindacato corporativo (fascista, socialdemocratico o comunista non conta) per la sua funzione di organo indispensabile alla vivificazione del sistema capitalistico sia

Per quanto riguarda la posizione di Vercesi al congresso, Bordiga, in una lettera del 13 giugno 1948, la definirà come segue:

“il proletariato non esiste più come classe, anzi [...] la classe operaia è l'elemento cardine della ricostruzione capitalistica etc. etc.”¹³

E' proprio contro queste posizioni (oltre che su altre che come detto Saggiaro sfiora appena), e non tanto, come sembra forse ritenere l'autore, sulla questione della fondazione del Partito, che si sviluppa dopo il Congresso di Firenze una vera e propria offensiva di Bordiga. Certo, Bordiga non ha condiviso la formale costituzione del PCInt, né, conseguentemente, vi è mai entrato. Tuttavia non è su questo lato formale, che egli finisce per accettare a denti stretti, che darà battaglia:

“Perché avete costituito anticipatamente il partito? – sbotta nella già citata lettera del 14 giugno 1948 ¹⁴, ma aggiunge – Comunque il partito c'è, il congresso vi è stato, e per arrivare alla chiarificazione bisogna che, sia pure in cerchio stretto [si noti “in cerchio stretto”, cioè tra i dirigenti], vi lavoriate sopra superando passo per passo i vecchi intoppi. [...]. Qui si tratta di rimettere a posto tutti i termini della dottrina della lotta di classe quanto a cause determinanti, a fattori agenti, e a rapporti di forze, cosa che a fatica cerco di fare [...] vengo alla questione sindacale. [...] Anche qui avete patapumfato tre o quattro asserzioni una più sconvolgente dell'altra. [...] A questo quesito date una serie di risposte negative: non lavorare nel sindacato attuale, organo ormai, e sta bene, della borghesia e dello Stato – non fondare un altro sindacato scissionista colla parola dell'autonomia – non intraprendere la demolizione del sindacato. Tutto ciò proclamato con poco ordine, e culminando nel proclamare l'indifferenza”.

In confronto alle posizioni estremistiche espresse in merito dal Congresso di Firenze, quelle di Bordiga appaiono in questo caso un tentativo di riproporre l'atteggiamento comunista tradizionale nei confronti delle organizzazioni economiche proletarie. Come scriverà più avanti,

“La situazione sindacale di oggi diverge da quella 1921 non solo per la mancanza del Partito Comunista forte, ma per la progressiva eliminazione del contenuto della azione sindacale col sostituirsi di funzioni burocratiche alla azione di base: assemblee, elezioni, frazioni di partiti nei sindacati e via, di funzionari di mestieri a capi elettivi, ecc. Tale eliminazione difesa nel suo interesse dalla classe capitalista vede sulla stessa linea storica i fattori: corporativismo tipo C.L.N., sindacalismo tipo Di Vittorio o Pastore. Tale processo non può essere dichiarato irreversibile. Se l'offensiva capitalista è fronteggiata da un partito comunista forte, se si strappa il proletariato alla tattica (sindacalista) C.L.N. di fronte a quelli, se lo si strappa all'influenza dell'attuale politica russa, nel momento X o nel paese X possono risorgere i sindacati classisti ex novo o dalla conquista, magari a legnate, degli attuali. Ciò non è storicamente da escludere. Certamente quei sindacati si formerebbero in una situazione di avanzata o di conquista del potere. Le differenze tra le due situazioni rendono secondaria quella tra la dirigenza D'Aragnone, che non esclude la nostra azione di frazione nella C.G.L. e quella Di Vittorio.

Premesso il fatto della scarsa forza del partito, e fino a che questa non sia molto maggiore, il che non si sa se avverrà prima o dopo il risorgere di organizzazioni di classe non politiche a larghi effettivi, il partito non può e non deve né proclamare il boicottaggio di sindacati organi di azienda e agitazioni operaie; né proclamare la presenza sempre e dovunque alle elezioni di fabbrica di sindacati etc. con liste proprie; né, dove sia localmente in prevalenza di forze, usare in aperte agitazioni la parola del boicottaggio invitando a non votare, non iscriversi al sindacato, non scioperare o simili.

destinato a vivere fino in fondo le vicissitudini economiche, sociali e politiche del capitalismo morente e sarà spezzato con lo stato imperialista solo dall'assalto del proletariato rivoluzionario. In simile fase di avanzata o di conquista del potere il raggruppamento delle forze del proletariato non attenderà il ripetersi della prassi tradizionale del sindacato, ma avverrà attraverso nuovi organismi di massa (consigli di fabbrica, soviet od altro come in Russia e in Germania) strutturalmente e politicamente più idonei del sindacato a sentire in concreto, sotto la guida del partito rivoluzionario, i problemi del potere”

<http://www.leftcom.org/it/articles/2003-02-15/accordi-e-disaccordi-sulla-questione-sindacale>

¹³ Saggiaro, p. 151

¹⁴ Saggiaro, p. 150.

In senso positivo: nella maggioranza dei casi astensione pratica e non boicottaggio”¹⁵.

Talché i carteggi e documenti interni inediti puntigliosamente portati alla luce vertono soprattutto sulla questione organizzativa e sindacale, il lavoro di cui stiamo parlando ne lascia in ombra altre che avrebbero meritato più attenzione: la questione russa e la questione nazionale saranno infatti di peso rilevante nel determinare, al di là delle vicende d'organizzazione e delle polemiche personali, il profilo ideologico dei due diversi tronconi in cui il partito si scinderà.

Torniamo al rifiuto di “Programma” di fare la propria storia. Su questo Saggio a nostro avviso non va sufficientemente a fondo e sembra (potrebbe essere solo una nostra impressione erronea) ritenere che l'idiosincrasia verso l'illustrazione delle vicende passate del movimento possa essere attribuita, piuttosto che allo stesso Bordiga, agli epigoni, particolarmente a Bruno Maffi, leader del *Partito Comunista Internazionale (Il Programma Comunista)* dopo la scomparsa di Bordiga; e in verità Maffi di scheletri da nascondere nell'armadio ne avrebbe avuti, quali la propria iniziativa autonoma (accettata però *post festum* da Bordiga come inevitabile) dell'espulsione di Damen e di altri compagni¹⁶, le posizioni di netto rifiuto dell'azione sindacale (di cui Saggio dà un'esauriente documentazione), infine il disaccordo con le *Tesi caratteristiche*¹⁷ che, volute e redatte da Bordiga come un *aut aut*, costituiranno la base di adesione al nuovo organismo nato dalla scissione con i dameniani.

Pare a noi al contrario che proprio la puntuale ricostruzione della scissione del 1952 (che è la parte migliore e davvero nuova di questo volume) dimostri che questo atteggiamento fu caratteristico dello stesso Bordiga (si vedano ad esempio le sue lettere a Damen - in cui sottolinea l'irrevocabilità e la radicalità della rottura al punto di rifiutare di ricevere e leggere il materiale della “controparte”¹⁸ - e a Maffi in preparazione della “Riunione di Firenze”¹⁹).

Questo atteggiamento sprezzante verso compagni dal passato di Damen (certo non tacciabili di opportunismo, al di là delle divergenze), può risultare sorprendente se si pensa che, per converso, Bordiga fu sempre molto indulgente nei confronti di Antonio Gramsci, il quale si era prestato alle manovre della dirigenza del Comintern per ottenere a tutti i costi, a prezzo di gravi sgarri sostanziali e procedurali, la maggioranza nel Congresso di Lione con cui, nel 1926, la Sinistra venne messa

¹⁵ Si tratta di una lettera del 1951 che verrà pubblicata nel 1952 contro la volontà dell'autore.

<http://www.leftcom.org/it/articles/2003-02-15/accordi-e-disaccordi-sulla-questione-sindacale>

Si deve dire però che all'epoca del congresso di Firenze la posizione di Bordiga non era così netta, e sembrava concedere molto alle ubbie anti-sindacali che attraversavano il PCInt. Scrive infatti nella già citata lettera del 13 giugno 1948: “non ha più senso stare o non stare nel sindacato e nei suoi ruoli”.

¹⁶ Scrive Bordiga a Perrone il 16 ottobre 1951: “E' vero che io, Vico, i compagni torresi, eravamo del parere che non si risolveva nulla con le sanzioni disciplinari [...]. Devi però tener conto che il Bollettino [dei dameniani; ndr] [...] è stato ancor più deteriore, pisciatifero ed esistenziale. [...] E dal momento della ammessa presa di cognizione anche la centralina del più minuscolo dei partitucci non poteva che prendere atto di una frattura della organizzazione. Il provvedimento consiste in questa presa d'atto. Seccante, ma inevitabile.” (nel volume di Saggio alle pp. 195-196).

¹⁷ *Tesi caratteristiche del partito*, “Il programma comunista” n. 16 del 1962.

¹⁸ “Conosci dal mio passato come le mie decisioni di chiusura e liquidazione sono totalitarie e irrevocabili” scrive Bordiga a Damen il 28 marzo 1952. “Decido quindi di farti questa ultima comunicazione che chiude e liquida la penosa faccenda da te posta in essere e a cui davvero in tanti anni ” aggiunge Bordiga in modo sorprendente se si tiene conto del fatto che non stiamo parlando delle persecuzioni staliniane o dei tradimenti di una spia, ma di divergenze politiche fra compagni antistalinisti di provata fede, “la mia solida memoria non trova un precedente”. E in conclusione: “Pubblica quello che vuoi: ti prego soltanto di non indirizzarmi più nulla, stampa o altro, e fare come se non possedessi il mio indirizzo. Dovunque e da tutti ho da imparare, e non solo da insegnare, ma nel materiale che state mettendo in circolo non vi è nessun minimo contributo: non lo guarderò oltre comunque pervenga.” (nel volume di Saggio, a p. 386).

¹⁹ Scrive Bordiga a Maffi il 18 novembre 1951: “Lotta alle tesi eretiche, senza specificare la paternità” (ibid. P. 198)..

ufficialmente in minoranza nel partito comunista italiano.

Come e perché la psicologia del genuino rivoluzionario Bordiga possa essere cambiata nel periodo del suo volontario confino a Napoli durante il fascismo è certo problema secondario, ma a nostro avviso deve essere rilevato: l'atteggiamento sembra infatti a noi collegato a quella particolare concezione del partito comunista che Bordiga, dopo averne abbozzato alcuni elementi fin dall'inizio della sua attività pubblicistica, sviluppa però in modo radicale solo nel secondo dopoguerra. Ci riferiamo qui alla sua concezione del "centralismo organico", formula avanzata per la prima volta nel corso della polemica con l'Internazionale, e proprio per rivendicare l'opportunità di mantenere aperto il canale della critica e del dibattito interno al Comintern, e paradossalmente tramutatasi, nella elaborazione che ne fece in particolare proprio a partire dalla scissione del 1952, in una sorta di "divieto statutario" di ogni discussione e dibattito interno al piccolo gruppo di compagni che lo seguono dopo la rottura con i dameniani.

Il risultato fu la diffusa ignoranza, nel gruppo rimasto con Bordiga al momento della scissione, delle motivazioni della stessa. Ignoranza che è rimasta tale nel tempo al punto che le "tesi eretiche" di Damen hanno continuato a risorgere all'interno del gruppo bordighiano, specie dopo la morte del leader napoletano. Ad es., la militante francese Suzanne Voute, secondo Saggiaro, ebbe a dire, molti anni dopo: "La scissione del 1951 tra *Programma* e *Battaglia* ci sorprese. Tutto quello che si seppe era che i tipi di *Battaglia* volevano ritornare al 'parlamentarismo rivoluzionario' [...]. Eravamo troppo inesperti per comprendere nella stampa la presenza di divergenze gravi oppure forse era il fatto che, nelle riunioni generali, non ci fossero discussioni aperte che spiega la nostra sorpresa? In ogni caso quanto avveniva allora nel PCInt ci pareva posto su sfere inaccessibili e ci creava un penoso malessere"²⁰). La responsabilità di Bordiga in questo metodo, che continuerà a vigere nel partito anche dopo la sua scomparsa, fu esplicita e determinante. Con la motivazione di "spersonalizzare", si ottenne il risultato di tenere i militanti nell'incapacità di comprendere le "deviazioni" e quindi in ultima analisi anche di superarle

Pur sottraendosi sempre, da avvertito teorico qual era, alla elaborazione delle "compiute tesi di organizzazione" che i compagni gli chiedevano, e dunque pur a parole consapevole che il partito del proletariato, prodotto storico contingente, non può essere racchiuso in una forma o formula di organizzazione, ed anzi ne ha attraversate - dalla Lega dei Comunisti, all'Associazione Internazionale dei lavoratori, alla Socialdemocrazia, all'Internazionale comunista - molte e diverse, e pur negando a parole l'esistenza di garanzie che possano immunizzare il partito dalla degenerazione opportunistica, pur tuttavia Bordiga sembra persuaso che si possano dettare alcune direttive generali e *permanenti* (questo il punto) per preservarne il più possibile la "purezza".

È chiaro che, in tal senso, fortemente ha agito, in lui come del resto nei compagni della "Frazione all'estero", la cocente esperienza che va dall'opportunismo del Partito Socialista Italiano, fino alla tormentata formazione del Partito Comunista d'Italia, alla cui direzione la Sinistra rimase per un breve periodo, fino alla spaventosa degenerazione della Russia sovietica e dell'Internazionale stalinizzata.

Si ricorderà che la nascita stessa, nel 1919, della "Frazione astensionista" del PSI, legata al nome di Bordiga, veniva giustificata, dai fondatori raccolti intorno al "Soviet", più dalla necessità di allontanare dal partito la destra opportunistica che da considerazioni riguardanti l'effetto della tattica parlamentare

²⁰ ibid. pp. 96-97.

sulle masse²¹. Fin dalle sue origini, del resto, la Sinistra aveva diretto la sua azione politica nella direzione della purificazione del socialismo. E così fu pure ai tempi del Comintern, come quando, nel periodo intorno al III e IV Congresso, mentre i bolscevichi si sforzavano di elaborare una tattica atta a favorire la “conquista della maggioranza della classe operaia”, individuandola nel “fronte unico”, la Sinistra si preoccupava piuttosto di scongiurare la riunificazione del PCd'I con i centristi del Partito Socialista, caldeggiata da Mosca; o nel 1926, allorquando, mentre l'”Opposizione russa” si batteva nell'Unione Sovietica contro la teoria del “socialismo in un solo paese” promossa dallo stalinismo, la Sinistra, pur condividendo in larga misura le posizioni degli oppositori russi e solidarizzando con questi ultimi, si preoccupava molto di più della sua battaglia in vista di una tattica internazionale più rigida²².

Questa tendenza tuttavia lasciava ancora spazio, allora, a margini di manovra, e ad una visione realistica delle forze in campo, tant'è vero che al Congresso di Bologna, nel 1919, Bordiga offrì la rinuncia alle Tesi astensioniste in cambio dell'espulsione della destra; e che, inoltre, al II Congresso la Sinistra accettò di abbandonare tale tattica in vista della formazione di un nuovo partito comunista.

Successivamente, la tragedia di una pesantissima sconfitta, della persecuzione fascista da un lato, stalinista dall'altro, pongono il problema di come assicurare al futuro, rinato partito della classe operaia, una ferma tempra rivoluzionaria. I militanti della “Frazione”, Vercesi in primis, pensano di risolverlo *rimandando* la nascita del partito al momento della ripresa della lotta rivoluzionaria: nella situazione opposta essi ritengono che l'organo politico proletario non possa che essere opportunisto se non controrivoluzionario *tout court*; sostengono poi l'impossibilità di una tattica (e quindi di un'azione concreta) dei comunisti in periodo di stasi o rinculo del movimento operaio reale. È dunque ad una formula organizzativa (si potrebbe quasi dire, per celia, “disorganizzativa”) che essi demandano la garanzia di non degenerazione opportunistica del movimento.

La concezione che Bordiga sta sviluppando è più articolata e raffinata. La soluzione di Vercesi, la semplice rinuncia a qualsiasi attività che non sia puramente teorica e di conservazione e “scolpimento” della tradizione rivoluzionaria, gli appare troppo semplicistica. Ma anche Bordiga ambisce a trarre dall'esperienza della *dégringolade* del Comintern delle regole di fondo capaci di minimizzare i rischi di ricaduta nel fenomeno opportunistico.

Anche Bordiga rigetta fermamente, nel secondo dopoguerra, l' “attivismo” (detto anche “volontarismo”), e lo fa in modo talmente radicale da teorizzare che proprio l'attivismo sia all'origine di ogni forma di opportunismo e di politicantismo²³. Egli rigetta con sprezzo l'”illusione” dameniana di una rinascita del partito e della lotta di classe affidata agli stimoli, alla volontà, all'abnegazione dei militanti, che taccia, nelle lettere pubblicate da Saggiaro, di “teatralismo”²⁴. Non giunge però esplicitamente e statutariamente a rinunciare all'attività “esterna” (sindacale e di propaganda, quest'ultima affidata soprattutto al periodico), né a teorizzare l'assoluta impossibilità che un partito rivoluzionario, sia pur di perimetro ristretto, possa sopravvivere o vivere in una situazione

²¹ Cfr. in proposito Storia della Sinistra Comunista 1919-20, Ed. Il Programma Comunista, 1972, Milano, ed Amadeo Bordiga, Scritti 1911-1926, vol. 3, Fondazione Amadeo Bordiga, Formia, 2010,.

²² si vedano ad es. le Tesi da essa presentate al III Congresso del PCI, a Lione, nel 1926.

²³ Si veda in proposito l'articolo *Attivismo*, “Battaglia comunista” nn. 6 e 7 del 1952.

²⁴ Cfr: la lettera di Bordiga a Maffi Del 2 gennaio 1952, ivi p. 368.

controrivoluzionaria.

Non è questo il luogo di un esame approfondito della concezione tattica di Bordiga e della sua polemica in tal senso contro la dirigenza dell'Internazionale. Tuttavia, per comprendere la teoria bordighiana del “centralismo organico”, così come sviluppata nel secondo dopoguerra, è necessario ricordare che egli, perlomeno prima dei suoi lunghi studi sulla *Struttura economico-sociale della Russia d'oggi* (che costituiscono forse il maggior contributo del comunista partenopeo alla comprensione della controrivoluzione russa e della storia a lui contemporanea), individua la principale causa di degenerazione opportunistica della Terza Internazionale in quello che chiama, fin dal primo dopoguerra, il “manovrismo tattico” della dirigenza dell'IC. Perlomeno fino alle tesi da lui redatte per il Congresso di Lione, per Bordiga i problemi dell'Internazionale derivano principalmente da un'errata trasposizione all'Occidente dei criteri tattici adottati dai bolscevichi in Russia, paese arretrato dove la rivoluzione proletaria è costretta a bruciare rapidamente le tappe dall'Assemblea Costituente alla Repubblica dei Soviet. È qui, nel continuo cambiamento di tattica, nell'alternarsi tra tattica offensiva e difensiva, che Bordiga individua le prime crepe dell'edificio precario del Comintern, d'altra parte formatosi, a suo avviso, in modo non abbastanza netto da liberarsi da tutte le scorie socialdemocratiche.

Crediamo importante sottolineare questo punto, che nessuno ci sembra aver sollevato sinora: mentre a Mosca e Leningrado imperversa la lotta veramente cruciale, epocale, irrevocabile, fra sostenitori del “socialismo in un paese solo” e un'opposizione che per un momento - proprio perchè consapevole dell'importanza della battaglia di principio e di fatto - si unifica lasciando da parte antiche e pur non secondarie divergenze; mentre in seno al partito bolscevico si consuma la sconfitta irreversibile della frazione proletaria a vantaggio degli interessi dei Kulaki e della nuova borghesia, Bordiga, non diversamente da altri leader della sinistra occidentale, dedica nelle Tesi presentate nel 1926 al Congresso di Lione del PCd'I solo un paragrafo alla *vera* questione, al *vero spartiacque* fra rivoluzione e controrivoluzione, limitandosi peraltro in esso a riportare, in modo non del tutto esatto, le posizioni dell'Opposizione russa²⁵.

Basta leggere la sua lettera a Korsch per capire quanto Bordiga fosse lontano dal rendersi conto della gravità della situazione in Russia e nell'Internazionale, tanto da dirsi convinto che i rapporti di forza sarebbero necessariamente cambiati a favore di una linea coerente di sinistra, e che fino a quel futuro momento, l'Opposizione russa non andava certo condannata, ma nemmeno sostenuta incondizionatamente²⁶. La missiva, caratteristicamente, non fa alcuna menzione *diretta* della lotta sulla

²⁵ Cfr. *Tesi per il III Congresso del PCI*, dette anche *Tesi di Lione*, 1926, ora ad es. in: http://www.quintern.org/archivio/1924_1926/tesi_lione.htm

²⁶ “Zinov'ev e Trotskij sono soprattutto uomini che hanno molto senso della realtà, essi hanno capito che bisogna ancora incassare colpi senza passare all'offensiva aperta. Non siamo al momento della chiarificazione definitiva, né per la situazione esterna, né per quella interna.

1. Le posizioni della sinistra russa circa le direttive della politica statale del partito comunista russo sono da noi condivise[...].
2. Le posizioni della sinistra russa sulla tattica e la politica del Comintern, a parte la questione delle responsabilità passate di molti suoi membri, sono insufficienti. Esse non si avvicinano a quanto noi abbiamo detto fin dall'inizio dell'Internazionale comunista sui rapporti tra partiti e masse, tra tattica e situazione, fra partiti comunisti ed altri partiti cosiddetti operai sulla valutazione dell'alternativa della politica borghese. Si avvicinano di più ma non completamente sulla questione del metodo di lavoro dell'Internazionale e della interpretazione e funzionamento della disciplina interna e del frazionismo.[...]
3. Data la politica di compressione e di provocazione dei dirigenti dell'Internazionale e delle sue sezioni, ogni organizzazione di gruppi nazionali ed internazionali contro la deviazione a destra presenta dei pericoli scissionistici. Non bisogna volere la scissione dei partiti e dell'Internazionale. Bisogna lasciare compiere l'esperienza della disciplina artificiosa

questione del “socialismo in un paese solo”, che era la vera battaglia di principio e di fatto per la sopravvivenza dell’IC rivoluzionaria, e si dilunga invece, ancora una volta, su una concezione generale della tattica, a suo avviso da rifondare *ab imis fundamentis*.

Sarebbe ingiusto accusare Bordiga di un’insufficienza che fu di tutto il movimento occidentale, assolutamente impreparato a comprendere la complessità dell’esperienza russa, e del resto volutamente tenuto all’oscuro di molti aspetti di essa dalla dirigenza bolscevica, vuoi per scetticismo nei confronti dell’infantilismo dei comunisti occidentali (è il caso degli oppositori a Stalin), vuoi per vero machiavellismo opportunista (è il caso di Stalin, Bucharin e dei loro sostenitori). A differenza di altri, Bordiga seppe far sentire la sua voce, in un’Internazionale ormai prona al Segretario Generale del Partito comunista russo, chiedendo a quest’ultimo conto, nel corso del VII Esecutivo Allargato del 1926, della sua posizione in merito alla possibilità di costruire il socialismo nei confini della sola Unione Sovietica.

Ma se si vuol comprendere a fondo il pensiero di Amadeo Bordiga nel secondo dopoguerra, si deve tener presente che è *nella risoluzione delle questioni di tattica*, per il nostro, la chiave per la risoluzione delle questioni di organizzazione, la chiave per preservare – per quanto possibile – il partito dall’infiltrazione opportunista, che è l’altro chiodo fisso dell’elaborazione bordighiana.

Se il manovrismo tattico (e non principalmente il prevalere in Russia dello stalinismo, espressione della vittoria delle forze borghesi e capitalistiche nella Russia formalmente sovietica) è la vera origine della caduta del Comintern, si tratta di elaborare una tattica quanto più *stabile nel tempo e nello spazio*: Bordiga ammette si diano differenze di tattica, ma solo tra aree storico-geografiche diverse. Nei paesi arretrati, che devono ancora compiere la rivoluzione democratico-borghese, sarà possibile, come fu per la Russia, contrarre *alleanze temporanee* con altri partiti e classi, e sostenere *temporaneamente* parole d’ordine e misure democratico-borghesi, adottare misure *transitorie*. Nei paesi avanzati (Europa e Stati Uniti) tutto ciò va, a costo di una certa semplificazione, escluso a priori.

e meccanica col seguirla nei suoi assurdi di procedura fino a che sarà possibile, senza mai rinunciare alle posizioni di critica ideologica e politica e senza mai solidarizzare con l’indirizzo prevalente. I gruppi ideologici aventi una posizione di sinistra tradizionale e completa non potevano solidarizzare incondizionatamente con l’opposizione russa ma non possono condannare la sua recente sottomissione, con la quale essa non ha fatto una conciliazione, ma ha solo subito delle condizioni di cui la sola alternativa era la scissione. La situazione oggettiva ed esterna è ancora tale che non solo in Russia essere cacciati fuori dai quadri del Comintern significa avere possibilità di modificare il corso della lotta della classe operaia ancora minori di quelle che si hanno nell’interno dei partiti. [...]

5. Con ogni mezzo che non esclude il diritto di vivere nel partito deve essere denunciato l’indirizzo prevalente come conducente all’opportunismo e come contrastante con la fedeltà ai principi programmatici dell’Internazionale, che anche gruppi diversi da noi possono avere il diritto di difendere a condizione che si pongano il quesito di ricercare le deficienze iniziali - non teoretiche, ma tattiche, organizzative, disciplinari che hanno fatto la terza Internazionale ancora suscettibile di pericoli degenerativi. [...]

[...] si può attendere ancora. Nuovi avvenimenti esterni verranno, e in ogni caso io conto che il sistema dello stato d’assedio finirà per esaurimento prima di averci obbligati a raccogliere le provocazioni. [...]

In questa questione interna ritengo che sia buona più sovente la tattica di lasciarsi spingere innanzi dagli avvenimenti, che certo nelle questioni "esterne" è molto dannosa ed opportunistica. Tanto più per il gioco speciale del meccanismo del potere interno e della disciplina meccanica che io persisto a credere destinata ad infrangersi da se stessa.” (Lettera di Bordiga a K. Korsch, 28 ottobre 1926, ora anche in http://www.quinterna.org/archivio/carteggi/19261028_bordiga_korsch.htm)

Nel concetto di Bordiga, dunque, in contrasto con la concezione bolscevica (ma sarebbe più esatto crediamo dire marxista *tout court*), la tattica è, se non proprio immutabile, comunque fissata *una volta per tutte per lunghi periodi storici*, e dunque in tutto e per tutto assimilabile alle questioni di principio.

Per sapere quale tattica applicare, dunque, basterà stabilire a quale categoria (area arretrata capitalistamente o capitalistamente sviluppata) appartenga il paese o l'area in cui il partito proletario agisce. Se qualche complicazione può esserci per i paesi arretrati (non si potrà ad esempio agire allo stesso modo se i contadini sono il 90 per cento della popolazione o il 50, se si ha a che fare con risaie cinesi o nomadi Somali) per l'Occidente la soluzione è chiara e semplicissima: rivoluzione "pura" (parola sempre virgolettata perché ovviamente un capitalismo assolutamente puro non esiste in alcun luogo), ossia nessuna alleanza, compromesso, parola d'ordine democratica, misura transitoria, ecc. Il proletariato agirà da solo per le sue rivendicazioni politiche, schiacciando tutti i suoi nemici sotto il peso della sua dittatura, e passerà all'immediata attuazione di misure socialiste.

Che una simile "tattica" non abbia nulla di "tattico", che sia anzi la negazione stessa del concetto di tattica, rimanendo infatti solo da stabilire quando sferrare l'attacco e come prepararsi ad esso, e per il resto come preservare l'omogeneità e la purezza del partito in attesa della "ionizzazione delle molecole sociali"²⁷, questa è tutt'altra questione, che non possiamo qui affrontare, anche se ci auguriamo di poterlo fare in futuro.

Nel secondo dopoguerra, mentre il PCInt entra in grave crisi dopo un breve momento di relativa forza numerica e radicamento tra le masse, mentre cade l'illusione di veder aprirsi, come nel primo dopoguerra, un ciclo rivoluzionario, Bordiga è fra i primi a rendersi conto di trovarsi di fronte all'inizio di un lungo periodo di sviluppo capitalistico, e si convince sempre più che una chiarificazione teorica, anzi, un "bilancio" complessivo della passata esperienza si impone come compito prioritario. In questo senso, pur su posizioni ben distinte da quelle a suo tempo sostenute dalla "Frazione all'estero", fa proprie le istanze di "Bilan", e mette le sue eccezionali doti in campo affinché questa esigenza possa essere soddisfatta.

Non è questo il luogo per riassumere la grande mole di lavoro che egli svolgerà, in questa direzione, negli anni '50 e '60, sulle pagine di "Il Programma Comunista", e tantomeno per darne un bilancio critico. Basterà sottolineare, qui, che è impossibile negare la pertinenza di un tale obiettivo e la lungimiranza di una tale visione.

Attraverso l'egregio lavoro di Sandro Saggioro vorremmo però tentare di calarci, in questo nostro contributo - e giacché di storia di una organizzazione, e non del solo operato del suo indiscusso leader stiamo parlando - innanzitutto nel concreto *modus operandi* del piccolo gruppo di rivoluzionari, cercandone secondariamente la relazione con il metodo di lavoro ispirato da Bordiga proprio nel periodo che prelude la scissione del '52 e che, a partire dalla già citate *Tesi Caratteristiche* (o "basi di adesione"), verrà teorizzato sotto la formula di "centralismo organico", divenendo la prassi normale del "partito" e fissandosi nella sua tradizione.

Restio ad assumere cariche ufficiali nell'organizzazione che raccoglie i vecchi militanti della sinistra, Bordiga instaura, fin da allora, quella sorta di "divisione del lavoro tra Napoli e Milano" che costituirà il leit motiv di tutto il corso successivo. A partire dall'espulsione dei Dameniani da parte di Maffi, non voluta ma accettata da Bordiga come male minore, nessuna delle numerose capriole, decisioni

²⁷ Metafora usata da Bordiga in un passo centrale della *Struttura economico-sociale della Russia d'oggi*.

inopportune, indecisioni di Bruno Maffi varranno a scalfire l'asse tra le due città, nel quale mentre Milano si occupa delle fastidiose questioni organizzative, Napoli (ossia Bordiga) assume consapevolmente l'arduo compito del lavoro teorico.

Bordiga, a partire proprio dalle Tesi Caratteristiche che segnano la separazione del '52, non cesserà mai di insistere ufficialmente sul carattere "anonimo" e "collettivo" del lavoro di Partito, ma la realtà è molto meno netta, per non dire opposta.

A partire dal 1952, e per molti anni avvenire, le riunioni del PCInt diventano in realtà la tribuna dalla quale il vecchio fondatore del PCd'I riversa su un uditorio che dimostrerà più e più volte, in seguito, di non averli assimilati, studi e conclusioni suoi che investono a 360 gradi le problematiche teoriche, storiche e tattiche del passato e del futuro del movimento operaio. Parimenti il quindicinale dell'organizzazione diviene il medium che questi contenuti diffonde e che, con poche eccezioni di rilievo, è sostanzialmente redatto da quello che i suoi compagni chiamano con autentica venerazione "Amadeo".

Certo, Bordiga si picca di essere un semplice "ripetitore" e "ribattitore di chiodi", ma in realtà è il primo ad essere consapevole della assoluta novità ed anzi, a dirla tutta, originalità (per non dire eterodossia) delle sue tesi (prime fra tutte proprio quelle sull'"anonimato", l'"invarianza", il "centralismo organico", suoi cavalli di battaglia dei quali sarebbe inutile cercare la minima traccia in Marx, Engles, Lenin, ecc.).

Si potrebbe certo sostenere che per Bordiga, pur consapevole dello iato che separa la sua elaborazione teorica dalla capacità di assimilazione dei suoi compagni²⁸, il lavoro "collettivo" ed "organico" siano una sorta di obiettivo, forse di ideale, a cui il partito in futuro dovrà sempre più approssimarsi. Senza dubbio. Ma al tempo stesso, in privata sede, tra i cosiddetti "negri", cioè il ristretto numero di compagni che preparano le riunioni, egli parla un linguaggio diverso: con questi compagni, ed in lettere prive di ufficialità, egli da un lato ammette candidamente, ma dall'altra rivendica con le unghie e con i denti la sua indiscussa primazia teorica²⁹. Le Tesi che egli individualmente prepara per la riunione che sancisce la scissione sono più volte dichiarate indiscutibili (tutt'al più "migliorabili") ancor prima di essere diffuse. E allorquando proprio il "centro milanese", e proprio Maffi in particolare, avanzano dubbi e critiche di non poco conto, l'atteggiamento di Bordiga è quanto meno sorprendente: sembra non avvertire il pericolo che l'organizzazione di cristallizzi su posizioni non capite e/o non convintamente

²⁸ Scrive Bordiga a Perrone (Vercesi) il 19 maggio 1953, a proposito dell'atteggiamento dei militanti del PCInt nei suoi confronti: "qualunque cosa sostiene il Sommo [ossia Bordiga stesso] è vera: si farebbe lo stessissimo se io capovolgessi tutte le mie posizioni e tesi, che del resto non si seguono nemmeno con attenzione, altrimenti non si improvviserebbero varianti con tanta leggerezza [...] in segno di ammirazione e col pieno diritto di non leggere un rigo e non capire un cazzo".

²⁹ Scrivendo il 29 ottobre 1952 a Riccardo Salvador, Bordiga fa le seguenti considerazioni: "Il marxismo è scienza proletaria ma non è scienza popolare. Tra i gravi contrasti che si aprono dinanzi a noi sta quello che la classe illetterata deve possedere e maneggiare la teoria più ardua, mentre i colti borghesi si pascono di buaggini "alla portata di tutti". Posso poco compiere nella presente situazione contraria: mi sono addossato questo lato del lavoro: esattezza e rigore assoluti. Trascuro e non può essere altrimenti la riduzione in pillole di quelli che sono macigni". E un mese dopo, ritornando sulla questione: "Trovo giusto il distinguere tra chiaro e facile: il semplicismo conduce inevitabilmente a trascurare alcuni aspetti del problema, e quindi semplicizzare vale sempre travisare, mentre senza deformazioni una esposizione più chiara val meglio di una meno chiara. [...] Qualche volta ho preso un mio articolo e ho detto a giovani compagni di tradurlo in lingua più accessibile: l'esperimento è stato sempre disastroso, anche trattandosi di redattori intelligenti e colti: talvolta mi facevano dire tutto l'opposto. Comunque una divisione del lavoro ci può, come vi scrissi, essere. Io mi sono assunto di custodire, come meglio posso, il rigore" (Bordiga a Salvador 23 novembre 1952).

accettate o assimilate. Quello che egli chiede è una sorta di accettazione a scatola chiusa, una sorta di capitolazione, indipendentemente dalla condivisione stessa, insomma qualcosa che ricorda la prassi del Comintern molto di più di quanto si vorrebbe.

Dopo la riunione di Firenze dell' 8 e 9 dicembre 1951, in cui presenta le "Tesi caratteristiche" (allora ancora chiamate, non a caso "catechismo"), Bordiga scrive:

"Tutti si stupirono che il CE per bocca di Bruno "senza preavviso" avesse espresso dissensi sul testo [...] il cui ponderato insieme non ammette che accettazione o rifiuto. [...] Né scambi di idee, né mercanteggiamenti, né riunioni più o meno solenni varranno a convincerci di mutarlo di una virgola. Chi non lo accetta si mette fuori dal partito"³⁰

E a Maffi il 2 gennaio 1952, riferendosi ai dubbi avanzati dal CE a Firenze:

"La vostra esitazione sul punto 6 è gravissima. Ho proprio voluto dire che, dopo aver ben chiarito in cento occasioni che senso ha il lavoro collettivo del partito, fondamentale, incessante, collettivo, ma non intellettuale e personale, si VIETA a singoli compagni di trovare fatti che contrastano con la teoria che da un secolo possediamo. [...] A 9999 su diecimila militanti non tocca aggiungere nulla e nemmeno controllare nulla, ma diffondere i canoni e risultati comuni. [...] Il partito cerca fatti solo per confermare la giustezza della sua teoria, e se un fatto un militante non sente di interpretarlo lo ignori tranquillamente e seguiti nella prassi di partito, in attesa che vengano i denti per quel pane, e se ne fregghi delle letture borghesi. [...] Ora che succede? Seguitate a lavorare a pubblicazioni che riempio io di enunciazioni che non vi convincono? [...] Preferisco un Marucoide che dice sono tutte balle inutili e inchiostro sciupato [...] a voi altri che esitate tentennate ponzate sembrate avere in corpo chi sa che cosa e in fondo varate tutto un mio materiale che non condividete né assimilate. [...] Insomma il piano è chiaro: io posso dire come chiunque altro fesserie, ma se si va avanti coi fili le riunioni i catechismi gli appelli la rivista e il lavoro superteorico come da me tracciati, si può dire tutto fuori che si compra la gatta nel sacco. I miei chiodi sono noti e non mutano mai. Vi va tale lavoro? Se finisce col non andare a nessuno vorrà dire che il fesso sono io, ma allora avanti la nuova scuola e cominciamo a vedere almeno il sussidiario per la prima elementare. O fondate il nuovo edificio, o mettetevi a posto nel vecchio e funzionate senza tentennare e raffreddare tutto".

Il messaggio, che verrà poi ripetuto in altre occasioni, è ai limiti del paradosso: non è importante che il militante *capisca*, ma che *creda*. Non sono i militanti "singoli" (ma haimé molti singoli fanno un "collettivo") a possedere la dottrina³¹. Anzi, non è nemmeno l'insieme dei militanti nel suo complesso, visto che "a 9999 su diecimila" non solo non tocca "aggiungere nulla", ma nemmeno "controllare nulla"

"Non resta dunque che *il partito* – scrive in un testo chiave di allora - come organo attuale che definisce la classe, lotta per la classe, governa per la classe a suo tempo e prepara la fine dei governi e delle classi. A condizione che partito non sia di Tizio o di Mevio, che non si alimenti di ammirazione per il capo, che ritorni a difendere, *se occorre con cieca fede*, l'invariabile teoria, la rigida organizzazione, il metodo che non parte da settario preconetto, ma che sa come in una società sviluppata alla sua forma tipo (come Israele dell'anno zero, Europa dell'anno 1900) si applica duramente la formula di guerra: chi non è con noi, e contro di noi"³².

Ma come un partito può possedere la dottrina se non attraverso i suoi membri, se non attraverso la lotta perché ognuno di essi non solo creda, alla maniera delle religioni, ma intenda? E chi mai sarà quell'"uno" su "diecimila"?

Vi deve essere, risponde Bordiga, un sistema di "garanzie": nè i capi nè i gregari possono elaborare, enunciare nuovi verbi, innovare. Tralasciamo ora se sia lecito attribuire un sistema di idee siffatto al

³⁰ Lettera da Napoli, 15 dicembre 1951.

³¹ È interessante il confronto con questo passo di Bakunin: "I membri di questo comitato [il comitato dirigente, ispirato dai principi anarchici] hanno completamente rinunciato a se stessi; ciò dà loro il diritto di esigere da ogni membro dell'organizzazione la stessa rinuncia assoluta. [...] Al pari dei gesuiti, non allo scopo dell'asservimento bensì a quello dell'emancipazione popolare, ognuno di essi ha rinunciato perfino alla propria volontà. Nel comitato, come in tutta l'organizzazione, non è l'individuo che pensa, vuole e agisce, ma la collettività" (cit. in K. Marx, F. Engels, *Critica dell'anarchismo*, Einaudi, To, 1972, p. 211)

³² *L'invarianza storica del marxismo, falsa risorsa dell'attivismo*. Il testo, del 1952, viene pubblicato da "Programma" nell'opuscolo *Sul filo del tempo* nel 1953.

marxismo, teoria critica per eccellenza: è possibile che un organismo vivo come un partito politico rivoluzionario possa affrontare i suoi compiti nella storia senza che sorgano interpretazioni diverse dei fenomeni sociali in continuo divenire, e senza che dunque, anche a voler essere tutti fedeli alla lettera alle “tavole” dei comandamenti, e anche tutti essendo convinti di esserlo, sorgano divergenze?

Proprio la storia delle religioni, che Bordiga cita spesso a sostegno (e diciamo anche *giustamente*) dell'utilità e della forza dell'invarianza, è la dimostrazione che né la fede più cieca né il più assoluto dogma possono evitare il sorgere di nuove dottrine, nuove religioni, nuove sette e che, per quanto ognuna di esse sia assolutamente convinta di essere l'unica fedele al dettato dei testi, e convinta che le rivali siano ree di blasfemia e tradimento, nulla e nessuno riuscirà ad impedire che nuove scissioni si presentino in futuro.

Ed è proprio così che andranno le cose nella storia del Partito Comunista Internazionale. Ma solo per la parte negativa. Se la scissione de 1952, con la nascita di “Programma comunista,” segna l'inizio del momento più fecondo della elaborazione di Bordiga, dall'altra parte essa segna l'irreversibile crisi della corrente che a Bordiga si richiama, la cui storia da allora in poi fu solo di scissioni e rotture, e mai di rinascita.

Il riflusso delle lotte proletarie, con il rafforzarsi del regime politico succeduto al fascismo e col prevalere del nazionalcomunismo del PCI, ma soprattutto l'avvento dei “trenta gloriosi” (ossia di una lunga fase di “boom” capitalistico), segnano la crisi mortale del tentativo dell'internazionalismo rivoluzionario di dar vita ad un'organizzazione, sia pur minoritaria, capace di mantenere il suo radicamento nella classe proletaria. La scissione del 1952 rappresenta la pietra tombale di questo tentativo, e la nascita ufficiale del “bordighismo”, ossia di un'organizzazione che trova la sua ragione di esistere nel lavoro teorico di un leader³³. Cosa che, per quanto quest'ultimo possa essere illustre, è la negazione stessa del concetto di Partito.

marzo 2012

Alessandro Mantovani

³³ Non crediamo sia un caso se, molti anni dopo, la direzione di “Battaglia Comunista” verrà assunta niente di meno che dal figlio di Damen, mentre, specularmente, alla testa di “Il programma comunista” si porrà il figlio di Bruno Maffi, Mario.